Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/sulparlaredeisar00dell

SUL PARLARE DEI SARDI

(Estratto dalla Cronaca Liceale dell' a. s. 1878 79).

SUL PARLARE DEI SARDI

E

LA DERIVAZIONE DELL' ARTICOLO DETERMINATIVO

NELLE LINGUE NEOLATINE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SAGGIO

DI

ALESSANDRO DELLA BARBA

PROF. TITOLARE DI LETTERATURA ITALIANA

NEL R. LICEO SPALLANZANI

REGGIO D' EMILIA

TIPOGRAFIA DI STEFANO CALDERINI E FIGLIO

1880.

457
B23s

AL COMMENDATORE

COLONNELLO M. AUGUSTO MAURO

Roma.

A Lei così benemerito. indefesso e intelligente promotore della vera educazione nazionale tra i soldati e nel popolo, sento l' obbligo di dedicare queste pagine, in cui spiegasi per la prima volta la causa e la legge costante, che regola l' importante fenomeno delle frequenti aspirazioni nella pronuncia dei Sardi.

Le offro, egregio signor Colonnello, ben poco; ma a renderle gradita l' offerta valga il pensiero, che per esse riceve novella conferma quella mirabile unità etnografica, mantenutasi sempre tra le Alpi ed il mare nonostante le dominazioni straniere, e che assegna, per tale aspetto, all' Italia risorta, il primo posto tra gli stati d' Europa.

La riverisco distintamente

Reggio d' Emilia, 14 Aprile 1880

ALESSANDRO DELLA BARBA.

SUL PARLARE DEI SARDI

E

LA DERIVAZIONE DELL' ARTICOLO DETERMINATIVO

NELLE LINGUE NEOLATINE

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLIN

> Les Sardes sont dans le monde entier la nation dont le nom rémonte à l' antiquité plus reculée.
>
> CHABAS.

In mezzo al Mediterraneo giace un' isola bella, grande e italiana; ma non istudiata nè conosciuta ancora abbastanza. Ella dista dalle coste della nostra penisola quanto da quelle della Provenza e della Spagna, e il mare che la circonda valse a preservarci un popolo, che attraverso le vicende fortunose dei secoli mantenne l'impronta della più spiccata latinità. Situata come baluardo avanzato della romanità contro l' irrompere della potenza africana; esposta sempre alle cupidigie e alle offese delle genti mediterranee, la sua storia è una sequela di sventure, un continuo succedersi di dominazioni, le quali ci lasciarono la moderna Sardegna non fiorente nè popolosa come l' antica, ma tolte poche oasi beate, squallida, deserta, incolta, e che al pari dell' agro romano offre soltanto al visitatore tra le sue rovine alcune vestigia dell' antica prosperità.

Intorno a questa terra il geologo e il naturalista vi spesero già molte cure e lungo studio; l' etnologo, nei costumi, negli usi, nelle tradizioni e in certi riti domestici vi scopre i resti di antiche civiltà e religioni, che trovano solamente riscontro presso i popoli dell' Oriente; l' uomo di lettere rimane sorpreso notando nei sardi odierni un abbondanza di spirito poetico, e una facilità d'ispirazione

propria dei popoli primitivi; e quindi le loro *gobulas* (copulae) e i canti improvvisati del pastore errante, che viene accompagnato dal suono di strumenti preistorici; l' agronomo si vede dinanzi l' aratro di Cincinnato; l' archeologo studia tuttora per dirci a che servissero e quando furono eretti i numerosi *Nuraghes* ond' è tutto sparso il suolo dell' isola; al paleografo in ultimo e al filologo si presentano le famose carte d' Arborea, sulle quali giova sperare che pel progresso della scienza non siasi pronunciata ancora l' ultima parola.

La Sardegna è ricchissima di antichi monumenti; ma se viene considerata nel linguaggio vivente sulle labbra de' suoi abitanti, poco numerosi e sparsi in villaggi l' uno dall'altro sovente discostissimi, offre materia sì abbondante e tale da costituire un vero tesoro linguistico.

Se le carte d' Arborea pei dubbi sollevatisi circa la loro autenticità, non assicurarono alla Sardegna quel primato letterario cui aspira, e si concede invece alla Sicilia; filologicamente parlando, cotesto primato nessun le può togliere o negare, apparendo l' antichità del linguaggio e la sua pretta latinità indiscutibile, appena si consideri la parola sarda che è latina, sebbene *correttamente* non pronunciata.

Siano pure le carte d' Arborea una falsificazione; ma la lingua viva è una verità, che non si distrugge; e siccome sappiamo che la parola, qual' è oggi da noi profferita, non isbocciò come fiore da mane a sera, ma venne lentamente costituendosi seguendo il processo evolutivo del pensiero (1); perciò la parola sarda, che offre tanta e sì complicata varietà di suoni e di forme, che serba il colorito arcaico a preferenza d' ogni altra della famiglia romana, dovrebbe necessariamente nelle indagini fonomorfologiche tendenti ad iscoprire tutti gli anelli della gran catena, che unisce le lingue neolatine al latino, occupare il primo posto.

I risultati della scienza moderna provano che la *lingua* è il monumento meno d' ogni altro corruttibile e

soggetto all'arbitrio umano; essa come il pensiero stesso che la informa non soggiace alla volontà dei despoti, ma vive della vita intellettuale delle nazioni; e le nazioni obbediscono, sì, alla legge universale della lentissima trasformazione, ma non muoiono mai.

Ardua impresa sarebbe il decidere, colle scarse prove che ci rimangono, la vera importanza politica e civile di tutte quelle colonie, che sulle coste sarde da tempi remotissimi vennero mano mano a stabilirsi; e come dicono gli storici, e attestano i monumenti, a fondarvi città che alla loro volta furono tolte via, e di cui non rimane più altro che il nome e qualche povera pietra.

Chi sogna continue trasmigrazioni di popoli orientali, che a guisa di locuste si calano sull' Occidente e ne distruggono gli uomini e le cose; chi crede possibile che venticinque o trenta secoli addietro Egiziani, Fenici, Greci e Cartaginesi, abbiano successivamente occupata *tutta* l' isola trapiantandovi ed imponendo la loro civiltà; chi ammette da cotesti coloni di varia stirpe, viventi l'uno accanto dell' altro, o soverchiantisi a vicenda, ovvero fusisi insieme, possa essere derivato il moderno popolo sardo, fantastichi a suo talento. Voler ritrovare il vero di quei tempi sì lontani coi documenti scarsi e talora discordi che ci rimangono è fatica vana; chè ammessa pure l'esistenza in Sardegna di tutti i popoli con diversi nomi ricordati dagli storici antichi, resta sempre il dubbio intorno alla razza loro e quindi alla loro favella.

Perciò conviene imitare l'archeologo, che si contenta di studiare anche un solo frammento sopravvissuto all'azione distruggitrice degli uomini e del tempo. Il linguaggio dei sardi è già antico abbastanza, ed è il monumento meno fallace per decidere la vera origine di questo popolo, che appartiene alla famiglia latina, e conserva i caratteri della latinità sì manifesti, che linguisticamente non ha proprio fondamento il detto di Cicerone, pel quale i sardi sarebbero di *razza punica con mistura di sangue africano.*

Del fatto innegabile che dopo l' ultima sollevazione dei Sardi contro i cartaginesi, i mercenarii ribelli riparano in Roma e l' eccitano alla conquista dell' isola, le vere cause non sono abbastanza note: eppure taluna di queste basterebbe forse a spiegarci il perchè, nonostante l'ardente amore d' indipendenza proprio di tutti gl' isolani, fu possibile ai romani conquistatori ciò che non era stato ai cartaginesi, ossia l' accettazione per parte dei sardi del dominio e poi anche della civiltà di Roma.

Che fenici, egiziani, greci, e cartaginesi vi stabilissero sulle coste fattorie commerciali, che vi fondassero città, che vi ergessero templi ai loro Dei, e ricche tombe ai loro estinti, tuttociò basta a provare l' esistenza storica di queste colonie; ma non che per influenza loro siasi alterato il sangue, i costumi, l' idioma e le tradizioni dei Sardi. Come nell' Italia continentale al tempo delle dominazioni barbariche, così in Sardegna, se fusione tra vincitori e vinti fosse avvenuta, di questo fatto notevolissimo se ne vedrebbero le traccie nel linguaggio vivente.

Nella lingua letteraria latina non si conservano i segni della cultura greca? E nelle lingue romane non si riconoscono forse tutte le voci che le genti germaniche o gli arabi lasciarono agli spagnuoli, ai francesi, agli italiani, ovvero gli slavi ai rumeni? (2)

Il modo di conquistare e di dominare degli antichi non dovette differire gran che da quello in uso anche ai tempi nostri; nè le spedizioni marittime dovettero allora riuscire in pratica meno difficili e pericolose, che non sieno adesso col sussidio di tante utili invenzioni.

I popoli dell' India si sono forse trasformati perchè i Portoghesi prima e poi gl' Inglesi vi stabilirono il proprio dominio, vi fondarono colonie commerciali, e diedero anche a poche città marittime l' impronta della civiltà e della coltura europea?

Le isole Jonie e Candia, la Morea e Cipro cessarono d'essere abitate da greci, perchè alla croce di Costantino

fu sostituito il leone di S. Marco, quindi la mezzaluna, e finalmente il leopardo brittanico?

La Corsica, dopo un secolo e più di dipendenza da una nazione civile e potente come la Francia, rimane ancora italiana nella parola, negli usi, nei costumi, ne' suoi canti popolari, nelle sue tradizioni di fierezza e d' indomito volere. Ivi è quasi spento il pensiero della patria italiana; il cuore batte forte soltanto pei napoleonidi, per la Francia e le sue glorie; fino nella scuola del più appartato villaggio s' insegna il francese ed è proscritto l' italiano; l' istruzione accademica viene impartita in Francia; tutto si scrive in francese; l' ortografia italiana non si conosce più; nulla si ommise nè si tralascia per infranciosare i côrsi, ma invano. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret,* disse Orazio: ed è proprio così. La natura non patisce violenza; e perciò in tutti i pergami della Corsica si è costretti a parlare italiano; nella vita intima famigliare si usa il vernacolo; e nei teatri d'Ajaccio e di Bastìa dove concorrono anche le persone colte si fa tacere Molière perchè parli Goldoni, che si capisce meglio; e al caso si gustano molto anche le uscite comiche di Stenterello.

E così i Sardi dopo tre secoli di dominazione spagnuola non restarono meno sardi nella favella di quello che fossero prima.

L' unico popolo conquistatore tra gli antichi ed i moderni, che alle genti vinte avrebbe potuto imporre non solo le proprie leggi, ma anche la lingua, e trasformarle completamente, sarebbe dunque il romano. — Ma è ciò ammissibile colle leggi fondamentali della scienza del linguaggio? Il lavoro di assimilazione è lento sempre e dovunque, ma lentissimo nelle isole, nelle quali tutto contribuisce al mantenimento dello stato presente. La improvvisa e violenta disparizione d'un popolo per far posto ad un altro venuto di lontano, e forse di razza diversa, ripugna all' intelligenza. E intorno alla virtù assimilatrice di questi romani si è certamente esagerato; perchè a

giudicarne, come devesi, dagli effetti, questi differiscono per estensione ed intensità secondo i paesi dalle legioni romane conquistati.

Il Lazio che dovette essere al dire degli storici, e fu davvero, un territorio in prima ristrettissimo s' allarga, e diviene il vastissimo impero romano; il Mediterraneo è divenuto il mare interno di Roma; le nazioni comprese in questo bacino storico della civiltà umana sono tutte soggiogate; ma la potenza assimilatrice del vincitore che in ogni dove applica il motto *Parcere subiectis et debellare superbos* ha un valore relativo alla razza e al grado di civiltà dei varii popoli assoggettati. Le vette delle Alpi e le selve germaniche si ergono come baluardi insuperabili alla romanizzazione; i Galli mordendo il freno rinunziano al proprio idioma (3) e così gl' Iberi, ma i Germani non si piegano; sono sempre ribelli alla civiltà e al dominio di Roma; gli Elvezii si vincono, ma nell'Elvezia non rimane oggi traccia di romanizzazione; la Grecia poi nonostante la maggiore civiltà è conquistata, sì, dai romani colle armi; ma essa vince il rozzo conquistatore col pensiero, colla lingua, coll' arte e colla civiltà. Nè i romani imposero certo la loro lingua agli altri popoli vinti dell' Asia e nell' Africa.

Come dunque dalle stesse cause si ebbero effetti tanto diversi? Forse i Galli e gl' Iberi così fieri della propria libertà, avrebbero essi soli per *patto* e per *convenzione* rinunziato al linguaggio materno? Si potrebbe dir questo se la teorica della *convenzione* fosse accettabile tanto ad ispiegare l' origine del linguaggio (4), come la costituzione della società umana (5).

Il documento più importante di quest' opera d' assimilazione linguistica, effettuatasi durante il dominio romano, sarebbero appunto quelle lingue, che oggi chiamansi romane, parlate da' francesi, spagnuoli, italiani, portoghesi, rumeni, rezî. Ma gli ultimi studii comparativi su queste lingue e sui loro dialetti, hanno dimostrato che i parlari italici, e le differenze di pronuncia tra

una regione e l' altra, non iscomparvero punto in forza del dominio politico di Roma, ch' erasi esteso a tutta la superficie della penisola. Infatti appena l'impero si dissolve e cade, e il latino illustre non si coltiva più, ecco i vernacoli ripigliare vita vigorosa; le differenze dialettali ricompaiono, verso il mille ci sono già attestate da documenti, al tempo di Dante sussistono, ed oggi anche perdurano.

I sostenitori dell' opinione che l' italiano è un corrompimento del latino, riguardano questi dialetti come frammenti di un tipo unico perfetto, cioè del latino illustre; mentre storicamente essi vantano un' esistenza anteriore al dominio e alla cultura letteraria di Roma (6).

Ora, se ammettiamo la coesistenza dei dialetti italici e del latino illustre senza che le loro differenze scomparissero; se in Roma stessa è provato ch' esistevano due lingue, la letteraria e la volgare; perchè dovremo supporre, che Galli ed Iberi non possedessero pure i loro vernacoli, ovvero che per amore o per forza li ripudiassero per usare il latino parlato dai legionarii? Sarebbe questo un fatto unico nella storia dei linguaggi; perchè ciò che i romani non conseguirono coi popoli italici a loro vicini e più affini, avrebbero invece ottenuto in popoli lontani e d' altra stirpe.

Bisogna dunque conchiudere, che la virtù assimilatrice dei romani si mostra più efficace al di quà del Reno, delle Alpi e del mare Adriatico, soltanto perchè Galli, Iberi ed Itali costituivano fin d' allora, *largamente considerati,* una grande unità etnografica e linguistica.

Che se da queste generali osservazioni ci restringiamo alla Sardegna, posta come nel centro del mondo latino, ci parrà naturale che anche i Sardi indigeni parlassero un loro volgare italico, già prima della conquista romana, indipendentemente da quello usato nelle colonie forestiere stabilitesi sulle coste del mare; come avvenne in Sicilia e nella Magna Grecia, dove lungo i lidi si è greci, ma nelle gole delle montagne vivono i Bruzii, i Lucani, gli Apuli, Sanniti ecc. tutti di stirpe italica.

Sulle coste del mare Egeo e della Magna Grecia come nell' Istria, nella Venezia, ad Ancona e in tutto l' Adriatico; in Sicilia, in Sardegna, nella Corsica, a Roma (ce lo attesta il nome), a Pisa, ecc. si scorgono i segni della meravigliosa attività e potenza espansiva dei greci antichi, i quali sebbene civilmente superiori, essendo per numero inferiori agli indigeni delle montagne, appena i romani formano un solo fascio di tutte le genti italiche, vengono a poco a poco da queste sopraffatti e si confondono cogli indigeni politicamente prevalenti.

Nella Sicilia notansi ancora differenze caratteristiche tra i montanari siculi dell' interno, e gli antichi coloni greci italianizzati della costa orientale; invece le città e le colonie greche marittime della Sardegna non esistono più; ma tra le balze del Gennargentu e del Limbara vivono tuttavia i discendenti di quei Sardi, che resistettero sì vivamente alle armi, prima dei Cartaginesi, eppoi dei romani.

Lo Chabas (7) trova menzionati i Sardi in un antichissimo documento egiziano, da lui illustrato, col nome di *Shardanas;* e giustamente arguisce che costoro (anzichè il padre Sardo) abbiano imposto all' isola il nome che conserva tuttora, e che sopravvisse a tutte le vicissitudini dei tempi; mentre i nomi greci d'*Ichnusa* e di *Sandaliotis* caddero dall' uso, alla stessa guisa che il nome primitivo di Siculi e di Sicilia finì per prevalere su quello posteriore e greco di *Trinacria.*

Il *Sardus Pater* adunque non sarebbe altro che una figura mitica da mettersi accanto a quella di Romolo; nomi entrambi che servono soltanto ad affermare l' esistenza storica di due popoli; ma che le menti fervide e immaginose dei primi tempi ci tramandarono come esseri più che umani, come Dei nazionali.

II.

Nella Sardegna si contano tre varietà principali di dialetti: al sud il Campidanese, nel centro il Logudorese, al nord il Gallurese, (8) il quale se conserva molti caratteri del Sardo centrale per ciò che riguarda la pronuncia, tuttavia si distingue da questo per un colorito d'italianità che lo rende molto somigliante al siciliano e al calabrese meridionale. I punti di passaggio poi dal Sardo centrale al gallurese sono i vernacoli di Sassari, Sorso e Sennori; sicchè partendo da Ozieri e salendo al nord si trova che il linguaggio lentamente va trasformandosi quasi di villaggio in villaggio; giunti allo stretto di Bonifacio gallurese e côrso vengono a collegarsi e a confondersi; finchè nel centro della Corsica, a Corte, il linguaggio deposta la sua veste, per dire così, sicula, assume quella prettamente iana (9).ioscana e ital

Parlasi anche in Sardegna il catalano dagli abitanti d' Alghero, immigrati in detta città durante il dominio psagnuolo, e che non debbono perciò riguardarsi come Sardi veri; ma il parlare tipico dell' isola è quello del centro (logudorese) che possiede forme e strut ura propria, e di preferenza viene usato dai poeti e scrittori nei letterarii componimenti.

Le vicende di questo dialetto sono press' a poco identiche a quelle degli altri dialetti italiani, i quali

ebbero maggiore o minore importanza letteraria, secondo le condizioni politiche e civili dei diversi popoli italiani nei secoli XIII.° e XIV.° Scarsi, è vero, sono i documenti che ci rimangono di questa letteratura dialettale in cui si manifesta tutta la vita italiana del Dugento; ma bastano a dimostrare che vi fu un tempo nel quale, date certe circostanze, ciascuno dei dialetti italiani avrebbe potuto salire alla dignità di lingua nazionale. Appena però il primato letterario si stabilisce in quella città e provincia, che per godere il beneficio della più larga libertà, per essere civilmente superiore ad ogni altra, era già divenuta come il centro della nuova vita nazionale ed artistica, anche i varii dialetti dovettero cedere il posto alla nuova lingua di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, e ritrarsi entro le domestiche pareti, dove continuarono ad essere gl' interpreti fedeli e sinceri dei più teneri affetti.

E fu allora che principiò quella divisione tra lingua spontanea e lingua riflessa, tra lingua popolare e letteraria, tra lingua scritta e lingua parlata, la quale, se giovò alla nazione italiana, chè potè unificarsi nel campo del pensiero e delle lettere, tolse tuttavia alle opere di molti nostri scrittori quei caratteri di spontaneità, di freschezza e di varietà, che costituiscono il pregio principale delle letterature veramente popolari, come ad es. di quella dell' antica Grecia, dove lo scrittore vive della vita del suo popolo, ne interpreta e ne espone i bisogni e i sentimenti; insomma è l' artista della parola, che fedelmente ci rappresenta lo stato intellettuale di tutta la nazione.

La nostra letteratura nel trecento è popolare appunto perchè la lingua conserva tutti i caratteri del dialetto, e gli scrittori trattano argomenti d'interesse e d'importanza generale. Ma quando alla lingua con cui *comunicavano le femminette* s' impone il giogo della grammatica, e all' età degli ingegni creatori succede quella degli eruditi; quando ogni parola, ogni frase, viene sottoposta al giudizio d' un tribunale di letterati inquisitori, e l' idea originale viene

soverchiata dallo spirito d' imitazione e dalle esigenze della convenzione, allora lingua e dialetto diventano termini opposti.

E così fu in Italia. Grammatici e puristi, gli uni per dare alla lingua leggi stabili e fisse, gli altri coll' intendimento giusto in sè di sceverare l'oro dall' orpello, dimenticarono che prima degli scrittori, l' uso dev' essere l' arbitro in fatto di lingue. Disconobbero così la reale importanza dei dialetti, i quali, come nel trecento, così in seguito, avrebbero dovuto porgere il loro tributo ad accrescere il patrimonio linguistico nazionale. Invece i dialetti si spregiarono, s' istituì il culto della dea Grammatica, e si finì per creare una lingua convenzionale, un gergo accademico, che i più nemmeno comprendevano.

Oggi la dialettologia annovera non pochi cultori, perchè si è riconosciuto che i dialetti non segnano già un decadimento, ma devono al contrario essere riguardati come le prime fonti della lingua (10); verità questa che solamente l' alto ingegno di Dante seppe intravedere, allorquando pose mano al suo libro sulla *Volgare Eloquenza.* Il quale costituisce la più antica e più completa opera sui volgari d' Italia, dal trecento sino al secolo presente. Il giudizio che Dante emette sui linguaggi parlati dagli italiani, francesi e spagnuoli, che secondo lui sono varietà di *una sola lingua volgare,* è in fondo pienamente conforme ai risultati della scienza moderna. Il poeta che vagheggiò colla mente la ricostituzione dell' impero romano, scopre che Italia, Francia e Spagna, sono terre abitate da un popolo solo, nelle cui vene corre il medesimo sangue latino.

Ma appena egli dalla sintesi passa all' analisi, e prende ad esame i singoli dialetti, pare che il suo fino criterio si confonda; perchè nessuno di noi ne potrebbe accettare i giudizii. Chi al pari di lui vuole spiegare le differenze dei linguaggi colla primitiva confusione, in seguito accresciutasi per effetto dell' arbitrio e della mutabile volontà umana, non può certamente accordarsi con

i moderni, che la varietà dei linguaggi fanno dipendere da leggi fisse e speciali, che ne regolano lo svolgimento e la trasformazione, e da cause quindi affatto estranee e indipendenti dalla volontà individuale.

Chiunque si ponesse ad esaminare il parlare dei sardi colla scorta di questi principî, certamente dovrebbe asserire che la pronuncia di nessun altro dialetto si risente come questa del capriccio umano.

Ma il sommo poeta scrive invece così: *I Sardi ancora, i quali non sono d' Italia, ma alla Italia accompagnati gettiam via, perchè questi soli ci paiono essere senza proprio volgare, ed imitano la grammatica, come fanno le scimmie gli uomini, perchè dicono*: Domus nova, e Dominus meus (11).

Com' è chiaro, esso nega che il parlare dei sardi abbia a dirsi un vero dialetto, e crede nientemeno che per ispirito d' imitazione il loro linguaggio sia identico alla lingua illustre latina o grammaticale.

Quest' opinione, nonostante la sua inverosimiglianza, è professata tuttora da molte persone culte e letterate, le quali giudicano non dal modo che i sardi favellano, ma da quello ond' essi scrivono. In Sardegna però sogliono dire, che come nel francese così nel sardo la pronuncia differisce notevolmente dalla scrittura. Ed è vero. Altro è il sardo scritto ed altro è il sardo parlato; e la causa di questa diversità deve appunto ritrovarsi nel malinteso spirito d'imitazione, che spinse gli scrittori sardi a preferire l' antica ortografia latina piuttosto che la moderna italiana.

Aggiungasi che non pochi verseggiatori sardi, appunto per confermare l' opinione di Dante, fecero studio particolare di comporre intere poesie bilingui, ossia sarde e latine insieme. Ma se questi tentativi attestano l' ingegno degli autori e, se vogliamo anche, la strettissima parentela e l' identità di certe forme del dialetto sardo centrale con quelle del latino letterario, provano quanto pericoloso anche sia il volere dai documenti scritti sei o sette secoli addietro inferire sulla vera pronuncia di quel tempo.

Cesare Cantù (12) tra gli altri, cita le due seguenti strofe delle diciotto, che il Madau nel 1778 scrisse in logudorese ad onore dell' arcivescovo Melano:

Melani nomen celebre
Cantet superba Calaris
Et sarda terra applaudat
Cum iucunda memoria.
Ipse venit de nobile
Et illustre prosapia,
Et veras etiam glorias
Occultat pro modestia.

Ammesso pure che ogni parola di questi versi, presa separatamente, esista nella loquela sarda, locchè forse non è, sta il fatto che nessun sardo verseggiatore ignaro della lingua latina illustre, sarebbe riuscito a mettere insieme questi versi, i quali tanto provano che il sardo parlato sia identico al latino grammaticale, quanto i versi seguenti pure bilingui mostrano, che questo era molto somigliante al moderno italiano:

Te saluto, alma Dea, Dea generosa,
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti secura; mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba;
Per te miser non fui, per te non gemo,
Vivo in pace per te. Regna, o beata,
Regna in prospera sorte, in alta pompa,
In augusto splendore, in aurea sede
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu benigna; tu salva, ama, conserva (13).

Or bene, sì l'uno quanto l'altro di questi esempi dimostra un' affinità che da niuno può essere messa in dubbio, ma non bastano certo a stabilire un' identità che non esistette mai e che non esiste. Quale degli antichi poeti latini, senza aver fissa nella mente l' idea tipica dell' italiano, e conoscere l' endecasillabo sciolto, avrebbe potuto concepire quest' ultimi versi? – In Sardegna per dare al verso, alle parole, il colorito latino illustre, si fa tesoro di

quelle voci che conservano le antiche desinenze consonantiche, e al caso vi s' aggiungono sibilanti e dentali che non si pronunciano; e da quest' altra parte, per dimostrare l'opposto, si va in cerca di quelle voci latine, che attesa la desinenza vocalica, vengono a confondersi colle italiane moderne.

All' udire la prima volta i sardi parlare tra di loro, anche l' orecchio meglio avvezzo agli accidenti fonetici degli altri dialetti italiani, rimane colpito scoprendo quale divario passi tra la pronuncia e la scrittura. Se i latini profferivano integralmente le parole colle relative terminazioni, quali stanno scritte negli autori, certo la dolcezza non doveva essere la principale caratteristica della loro pronuncia. Invece nel sardo del Logudoro niente riscontrasi di aspro, niente di duro, ma tutto è regolato da una legge armonica perfettissima, la quale tuttavia si risente talvolta e si modifica secondo l'esigenze della fonetica, e dell'idea che informa la parola. La collocazione di questa nel discorso dipende dall' ordine e dalla successione dei pensieri; l'integrità della pronuncia dipende poi spesso dalla forza e dall' entità dei pensieri stessi. Perciò una parola con desinenza consonantica talvolta è profferita per intero, tal altra con accorciamento o indebolita.

Leonardo Aretino fu quegli, che volendo ricercare l'origine e la derivazione della lingua italiana espose primo l' opinione che essa non sia altro, che il latino stesso quale pronunciavasi dalla plebe romana (14). Ed infatti non è ammissibile che le persone volgari potessero, parlando usualmente, osservare le regole di una grammatica avente una struttura sì complicata come la latina, e rispettare tante e diverse forme desinenziali. Ci sarà stata, dobbiamo crederlo, un' êra molto remota in cui la forma sintetica prevaleva anche nell' uso volgare, poichè altrimenti bisognerebbe riguardare la lingua illustre latina come opera artificiale di quei grammatici, che in tempo relativamente recente, dettero regole stabili e fisse all'uso

della lingua, richiamando in onore le antiche forme già in parte cadute in disuso.

Come fu notato che i moralisti sorgono quando la morale è in decadenza, che la critica nasce quando l'arte tramonta, e la rettorica quando la poesia è sparita, così può dirsi che la grammatica apparve quando la lingua accennava a trasformarsi.

L'antico organismo linguistico era già in dissoluzione, nè il nuovo erasi peranco formato; perciò i grammatici compiono, o per dir meglio, tentano di compiere un' opera di restaurazione, o almeno di conservazione.

Di questo latino popolare la cui esistenza è asserita da L. Aretino, negata dal Bembo, e dimostrata colla testimonianza dei monumenti, e con esempi degli stessi antichi scrittori latini da Celso Cittadini (15), è ancora incerta la vera pronuncia, ma pare non differisse gran fatto dalla moderna nostra italiana. Chi legge ed esamina il breve ma prezioso trattato del Cittadini rimane sorpreso nel vedere, che fra tutti i grammatici del cinquecento, esso giovandosi dell' erudizione propria di quell' età, riesce per l'italiano alle identiche conclusioni, a cui sono giunti i moderni linguisti col sussidio della filologia comparata.

Singolare poi è la rassomiglianza, che dagli esempi stessi rileviamo tra la pronuncia antica italica, e quella che tuttora conservasi in parte nel centro della Sardegna; che col Cittadini potremmo chiamar *mista,* perchè sente sì del latino letterario, come del popolare.

III.

Il corpo delle parole sarde mantiene intera la sua forma antica latina di preferenza che negli altri dialetti, non escluso lo stesso volgare fiorentino; poichè le storpiature dei mercatini di Firenze sono affatto ignote ai Logudoresi, che vi pronunciano, ad esempio, i verbi e gli avverbi in quella integrità, che ritroviamo solamente negli autori latini, ovvero italiani.

Anda', sta', fa', veni', ecc. ovvero *andane, stane, fane,* invece di *andare, stare, fare, venire* odonsi di continuo sulle labbra dei toscani, romani e meridionali; mentre nelle valle dal Po il verbo subisce diversa alterazione, che sempre si allontana però dalla forma grammaticale.

Invece il logudorese meglio s' accosta nella pronuncia alla lingua letteraria, e dice: *imbarcare, ugualare* (eguagliare) *navigare, disisperare, dissipare, essere, liberare, anaare* (indipendente, fuorchè nell'imperativo, dal *vadere*) *dare, ispirare, insultare, intendere, tollerare, istare, leare* (levare), *inventare, preparare, partire, avvisare, currere* (correre); *pódere* (potere), *impossessare, usare, pónnere* (porre), *pensare, fuire o fùere* (fuggire), *resistere o resistire, riflettere, aére (avere)* (fior: auto per avuto) *trapassare, patire, apportare, confessare, agonizzare, contare, annichilare, passare, preguntare* (dimandare), *girare, bolare* (volare), *perdonare, bìdere* (vidère; venez: vèder), *essire o bessire* (uscire),

istimare, cantare, campare, chèrrere (volere), *nàrrere* (narrare), *assimizare* (assomigliare) *curare, sonare, lassare, superare, cunservare, cumprendere, navigare, isplicare, deliriare, bènnere* (venire; *venez.* végner).

Tutti gl' infiniti dei verbi si profferiscono come sono scritti, sempre che qualche liquida o la sibilante nel corpo della parola non richieda un mutamento.

Non può dirsi però altrettanto delle parole sarde in generale, nelle quali predomina una tendenza spiccatissima a sostituire le mute molli alle dure, ossia *d* a *t*, *g* a *c*, *b a p*, tendenza che rilevasi più nel vivo parlare, che negli scritti a motivo della grafia, che per rappresentare non solo i suoni, ma tutte le loro gradazioni, specialmente in questo dialetto, richiederebbe un maggior numero di segni, cioè un alfabeto più completo. D' onde la necessità per chi voglia profondamente studiare il dialetto sardo, analizzarlo in tutte le sue parti, e ricavarne la fonetica, di concentrare la sua attenzione sulla parola quale esce dalle labbra di quegli isolani, piuttostochè negli scritti.

Ciò che contribuisce specialmente a dare a questo dialetto un colorito latino, sono le lettere finali *t*, *s*, e raramente la nasale, come in *samben* (sangue), *ramen* (rame). E quì devesi notare che dalla moderna pronunzia logudorese possiamo arguire sul probabile valore nella pronuncia del *t* finale nei verbi presso i latini. I sardi scrivendo conservano la *t* nella terza persona del singolare. Es: *hat* (habet) *amat, causat, privesit,* (privò), *daiat* (dabat), e nel plur. *hant, amant, causant, privesint, daiant;* ed anche conservano nelle altre persone l' *s*, ma sì l'una come l'altra di queste lettere finali in certi casi scompaiono del tutto, ovvero danno luogo a qualche mutamento fonetico.

Ecco p. es. quali mutamenti subisce la parola *hat*. Nel futuro del v. *essere* pronunciasi come sta scritta, *hat a essere* (sarà), ma se la parola seguente principia con una muta la *t* scompare senza lasciar traccia di sè. Es: *Et isse (ipse) ha pèldidu (Esso ha perduto).* Se finalmente non

ha seguito di parola con vocale iniziale la *t* mutasi nella molle corrispondente *d*, che per maggiore addolcimento assumesi una vocale, d' ordinario la stessa che trovasi nella sillaba che subito precede. Es: *E issa* (ipsa) *jperanzi' hada?* (Ed essa speranza ha?)

I sardi nel discorso sogliono collocare sempre innanzi quella parola, ch' esprime l' idea principale; quindi il participio prima dell' ausiliare ed anche del nome. Es. *Ridu l' hasa?* (Visto l' hai?) *Supra est.* (Sta sopra).

Nella terza plurale poi allorquando è seguito da parola con vocale iniziale il gruppo *nt* nel campidanese mantiensi quasi intatto, mentre nel Logudoro scompare. Es. *cuddos chi tenen usu de rejone* (quelli che posseggono l' uso della ragione): se incontrasi con una muta il *t* finale cade egualmente ecc. e l'*n* assume o no secondo i casi una vocale finale identica a quella della sillaba che immediatamente precede. Perciò invece di *hant* (hanno) *teníant* (tenevano) *ruent* (ruunt) *essint* (escono) *ennint* (vengono), pronunciasi talvolta *hana, teniana, ruene, essini, ennini* e tal altra *han, tenian, ruen, essin ed ennin.*

Es. *Pianghiana totu amaramente*
Et de coro daiant su suspiru.
Pron. *Pianghiana totu amaramente*
E de goro daian su sujpiru.
Trad. *Piangevano tutti amaramente*
E di cuore davano il sospiro.

In tutti i dialetti italici propriamente detti, il popolo rifugge dall' accentuazione tronca delle parole, e per evitarla non esita ad appiccarvi una vocale, ed anche la nasale, sì che la parola diventa piana; d' onde buon numero di voci erroneamente chiamate poetiche, mentre sono dialettali come ad es. *andoe, saline* (salì) *puone* (può) *sanitae, ene* (è) ecc. e le voci plebee *mene, tene, sene, tue, andane,* (per me, te, sè, tu, andare ecc).

Nel dialetto sardo troviamo pure queste tendenze al vocalismo finale e all' accentuazione piana; ma è degno di nota, che detta vocale è identica nei verbi sempre a

quella della sillaba precedente, mentre si ha del resto *chie* (chi), *mie* (me), *coro* (cuore), *tue* (tu), *asie* (così), *bae* (và), *die* (dì), *crasa* (domani); di guisa che nell' uso sardo può affermarsi non esistere quasi parole tronche, e per lo più tutte in logudorese divengono piane, come *maiestade, virtude, universidade, trinidade,* ecc. ecc. (16).

Ma la caratteristica speciale della pronuncia sarda sono le frequenti aspirazioni e scambi delle semivocali; donde quella dolce scorrevolezza, e diciamo pure *liquidità,* che la distingue e la rende difficilissima a chiunque sino dall'infanzia non l'abbia appresa. L'aspirazione nel dialetto sardo è piuttosto forte se gutturale; negli altri casi debole tanto da passare molto spesso agli estranei inosservata.

A spiegarne l' origine si ricorse, come al solito, ad uno dei tanti popoli che dominarono l' isola, cioè agli spagnuoli, da cui i Sardi *per imitazione* l'avrebbero tolta. — Sicchè l' usanza d' aspirare certe consonanti dagli Arabi sarebbe passata negli Spagnuoli, e da questi ai Sardi; mentre sappiamo, che anche i greci antichi ebbero le loro aspirate, come le avranno avute probabilmente anche gli antichi popoli italici.

In Toscana dura l' aspirazione della *c* quando preceduta da vocale e seguita da altra vocale o da *r;* nella Calabria inferiore poi odesi tuttora un' aspirazione della *c* che non può confondersi colla χ dei greci; e anche la *t* aspirata in modo da parere ben diversa dal ϑ greco; nel Piemonte si conserva ancora la nasale cerebrale; nel Veneto, e proprio nell' alto trivigiano, si aspira l'*s* della voce *sì,* che pronunciasi *hi.*

In Sardegna queste frequenti aspirazioni non sono però arbitrarie nè incostanti; ma regolate e determinate da una legge stabile, che ci si manifesta appena si consideri il valore e l' influenza delle semivocali *(j, r, l)* e della sibilante *(s)* sulle consonanti mute.

L' *s* finale tanto nei verbi come nei nomi, e in tutte le parole, viene dai sardi profferita interamente quando detta parola contenga un' idea principale, o sia seguita

da voce principiante con vocale; Es: *sos amores,* – *sas ebbas* (le cavalle), *sos homines*; ovvero quando si considera ed usa separatamente - Es. *caddu,* (cavallo) - *caddos* (cavalli) *reina* - (regina) *reinas* (regine).

Ma se quest' *s* è finale ovvero nel mezzo della parola influisce diversamente secondo l' ordine della muta seguente, la quale sia dura o molle, diventa subito aspirata.

La sibilante in fine e in mezzo di parola, quando è seguita da labiale, mutasi in *j;* se da una dentale in *l;* se da gutturale nell' aspirata dello stesso ordine.

ESEMPI

LABIALE	*sos boes* (i bovi)	pron.	*soj boes*
	sos benes (i beni)	»	*soj benes*
	sa speranzia	»	*s' jperanzia*
	sos males (i mali)	»	*soj males*
	naspa (naspo)	»	*najpa*
	sas penas (le pene)	»	*saj penas*
	sas venas (le vene)	»	*saj venas*
DENTALE	*sos dolores* (i dolori)	»	*sol dholores*
	sos dispettos (i dispetti)	»	*sol dhipettos*
	sos demonios (i demoni)	»	*sol dhemonios*
	sos teracos (i servi)	»	*sol theracos.*
GUTTURALE	*isco (scisco),* (so)	pron.	*iχo*
	sos canes (i cani)	»	*so' χanes*
	sos caddos (i cavalli)	»	*so' χaddos*
	sa pisca (la pesca)	»	*sa piχa*
	buscu (bosco)	»	*buχu*
	su piscadore (il pescatore)		*su piχadore*
	sa Tuscana (la Toscana)	»	*sa Tuχana*

Un esempio di questo triplice mutamento della sibilante nel discorso è il seguente:

Sos caddos de frades mios, che pronunciasi:
so' χaddo-l dhe frade-j mios.
(i cavalli dei fratelli miei).

Quando poi l' *s* in fine di parola incontra *r* od *l* d' ordinario scompare, o si assimila — Es. *so' reguladores*

(i regolatori); *so' regalos* (i regali); *so' rese* (i re); e *so-l-lamentos* (i lamenti) *sa-l-limbas* (le lingue).

Come l'*s* la lettera che dà origine ad alcuni mutamenti fonetici è la liquida *r;* la quale nella pronuncia sarda riguardo alle consonanti mute ha l' identico valore e forza della sibilante. Infatti se la segue una labiale si fa *j;* se una dentale diventa *l;* se una gutturale da dura o molle, la rende spirante.

ESEMPI

LABIALE	*corvu*	(corvo)	pron.	*cojvu*
	cunservare	(conservare)	»	*cunsejvare*
	chérfidu	(voluto)	»	*chéjfidu*
	perfidu	(perfido)	»	*pejfidu*
	arpa	(arpa)	»	*ajpa*
	armadu	(armato)	»	*ajmadu*
	turmentu	(tormento)	»	*tujmentu*
	permissu	(permesso)	»	*pejmissu*
DENTALE	*cherzo*	(domando)	»	*chelzo*
	pérdidu	(perduto)	»	*peldhidu* (17)
	fortunadu	(fortunato)	»	*folthunadu*
	ortu	(orto)	»	*olthu*
	abertu	(aperto)	»	*abelthu*
	ardente	(ardente)	»	*aldhente*
	virtude	(virtù)	»	*vilthude*
	Sardu	(Sardo)	»	*Saldhu*
GUTTURALE	*sos arcos*	(gli archi)	»	*sos aχos*
	chircare	(cercare)	»	*chiχare*
	corcare	(coricare)	»	*coχare*

E lo stesso fenomeno vediamo avvenire per influenza dell' *l.*

ESEMPI

GUTTURALE	*calculare*	(calcolare)	»	*caχulare*
	dulce	(dolce)	»	*duχe*
	calculu	(calcolo)	»	*caχulu*
	mulcere	(mungere)	»	*muχere*

	calcanzu (calcagno)	pron.	*caχanzu*
	calcare (calcare)	»	*caχare*
	sulcare (solcare)	»	*suχare (suχu)*
	calcina (calcina)	»	*caχina*
DENTALE	*sveltu* (svelto)	pron.	*jvelthu*
	caldu (caldo)	»	*caldhu*
	baldu (cardo)	»	*baldhu*
	altu (alto)	»	*althu*
	boltare (voltare)	»	*bolthare*
	assoltu (assolto)	»	*assolthu*
	saltu (salto)	»	*salthu*
	multa (multa)	»	*multha*
	sas naes (le navi)	»	*sal naes*
LABIALE	*culpa* (colpa)	»	*cujpa*
	felpa (felpa)	»	*fejpa*
	solvere (solvere)	»	*sojvere*
	alvure (albero)	»	*ajvure*
	fervore (fervore)	»	*fejvore*
	alpestre (alpestre)	»	*ajpelthre*
	pulpa (polpa)	»	*pujpa*
	scalpitare	»	*iχajpidare*

Anche nel greco e nel latino notasi la stretta affinità esistente tra l' *r* e l' *s*, specialmente se quest' ultima sta in mezzo a due vocali (Es. *eram* per *esam; ero* per *eso;* gr. ἔσομαι ecc.); ma nel dialetto sardo l' influenza delle liquide e della sibilante si manifesta con pari vigore verso le consonanti mute, le quali subiscono un' alterazione più o meno profonda, ma costante. D' onde pare che l'origine e le cause dell' aspirazioni nel dialetto sardo debbano spiegarsi determinando il vero valore e la forza della sibilante e delle liquide nei linguaggi primitivi, piuttosto che coll' influenza della dominazione spagnuola in Sardegna, ovvero arabica nella Spagna.

Senza ricorrere alla facile spiegazione mediante i soliti stranieri, che signoreggiando politicamente un paese, benchè di razza e di linguaggio diverso, riescono ad alterarne

in qualche parte la pronuncia, pure rispettando l' intiero organismo della lingua del popolo soggiogato, (cosa impossibile), basterà por mente al fatto che gli antichi linguaggi si mostrano assai più dei moderni completi, ed ordinati in quanto ai suoni.

Il sanscrito a cui fanno capo tutte le lingue ariane possiede un alfabeto di 47 segni; le mute soltanto salgono a 25 divise in 5 ordini; le aspirate nelle loro gradazioni e secondo gli organi d' onde dipendono sono 10; mentre nel greco si riducono a tre, e nel latino a due (h. f.) rispondenti alle greche θ, φ, χ.

Sotto questo punto di vista il dialetto sardo è largo e ricco campo di osservazione, e certo colui che ne volesse studiare la fonetica diligentemente, desumendone le leggi dalla pronuncia viva, dovrebbe per rappresentarne con fedeltà e precisione tutti i suoni, giovarsi di molti segni, che l' odierno nostro alfabeto più non possiede.

Coll' intento di facilitare la scrittura si pensò di semplificare l' alfabeto scemando il numero delle lettere, e da ciò i molti dubbi sulla vera pronuncia degli antichi, alla quale imperfettamente corrispondono i segni grafici adoperati dagli scrittori.

Eppure la pronuncia dei popoli antichi dell' Italia non dovette essere molto disforme da quella ancora oggi usata, se teniamo conto della verità incontestabile che la lingua materna, e quindi la pronuncia, conservasi e tramandasi di generazione in generazione quasi inalterata tra le pareti domestiche, dove si svolge una vita indipendente affatto dalla politica, e fondata più che altro sulla tradizione famigliare.

Nulla dunque da stupire che la segregata Sardegna, per le sue condizioni particolari, abbia conservati attraverso i secoli nella pronuncia certi fenomeni già scomparsi negli altri dialetti italici; e quindi possa farci press' a poco decidere come i latini ad es. avranno profferite certe lettere e certe sillabe, intorno a cui dai linguisti fu lungamente disputato.

Le voci latine p. es. *qui, quis, quae,* sebbene scritte col *qu,* nella pronuncia non dovettero suonare diverse dall' odierno *chi* e *che,* alla stessa maniera, che da *obliquo* si fece *bieco;* da *antiquo, antico; quieto, cheto; liquore, licore: chi* e *ca* invece di *quì* e *quà; chesto* e *chello* per *questo* e *quello;* come si ode nella stessa Toscana.

A Napoli poi troviamo *chisto* e *chillo;* in Sicilia *chistu* e *chiddu* (come nella Gallura); nel Logudoro *cussu, custu,* e *cuddu; candu* (quando); *cantu* (quanto); *achistu* (aquisto); *cale* (quale); *calchi* (qualche); *cheria* (*quería,* voleva); *inchietu* (inquietu); *gherrera* (guerriera); *gherrizante* (guerreggiante).

Così pure nel sardo *c* e *g* nel mezzo della parola davanti ad *e* ed *i* depongono il loro suono palatale per assumerne uno invece gutturale (18).

Es. *faghere,* (facere); *boghe* (voce); *pianghere* (piangere); *deghe* (decem); *binchere* (vincere) ecc. Se però *c* e *g* davanti ad *e, i,* stanno in principio di parola sogliono allora prendere il suono di *z* come in altri dialetti italiani Es. *zente* (gente); *zegu* (cieco); *zuighe* (giudice); *zédere* (cedere).

Avviene spesso che il *v* tra due vocali, come in italiano *(rivo, río; udiva, udía; nativo, natío; giulivo, giulío),* così anche in sardo si dilegua; e tanto questo come il *b* in principio di parola o nel mezzo scompare se preceduto o seguito da vocale, rammentandoci in tal maniera quelle voci greche, che anticamente scrivevansi col digamma iniziale, sostituito poi dallo spirito aspro.

Es. *Bidu l' hasa* (visto l' hai?) *No l' hapo idu* (non l' ho visto). *S' obera ona no chere pressa* (l' opera buona non richiede fretta); ma nel plurale direbbesi *Sas obera-j bona-l no cherene pressa* (Le opere buone ecc.) d' onde si vede che il *b* prima scompare, eppoi ricompare appena subentri e gli stia innanzi consonante o semivocale.

Il Cantù cita appunto questo proverbio, quale esempio di parole sarde e latine insieme; ciò che parrebbe, riportandole com' egli fa in questa maniera:

Opus bonu non que et pressa; parole che pronunciate come sono scritte, nessun sardo comprenderebbe. Ed altrettanto dicasi dell' espressioni, collo stesso intento recate ad esempio dall' illustre autore: *claros dies, e obscuras noctes,* che i Sardi usano bensì, ma profferendole: *giara-l dhies* e *nottes iχuras.*

È assai frequente l' ommissione del *b* o *v* iniziale o mediano se tra due vocali. Es. *noe* (nove); *nae* (nave); *aía* (*avia,* avea); *entu* (*bentu,* vento; *idu* (*bidu,* visto); *nue* (nube); *oghe* (*boghe,* voce); *leare* (levare); *nou* (nuovo); *aér* (avere); *olare* (volare); *ue* (*ubi,* ove); *paone* (pavone); *ene* (bene); *istao* (istavo); *ia* (via, volta); *ae* (*ape,* veneto: *ave*) *gustao* (gustavo); *eniat* (*veniat,* veniva); *idiat* (vedeva); *faeddare* (favellare); *boe* (bove) *proa* (prova); *adde* (*badde,* valle); *ierru* (inverno); *occhidu* o *bocchidu* (ucciso); *idda* (*bidda,* villa); *millioltas* (mille volte); *nois* (nobis); *aso* (*baso,* bacio): *oza* (voglia; veneto: *voja*); *noìna* (novena); *ucca* (*bucca,* bocca); *irgonza* (vergogna); *biu* (vivo); *iozu* (viaggio, veneto: *viazo*); *inu* (*binu,* vino); *ostru* (vostro).

Come nel Siciliano e nel Gallurese, occorre anche nel dialetto sardo centrale la sostituzione del gruppo *ll* col *dd* avente suono palatale; ma in un numero di voci relativamente ristretto, sicchè non offre argomento a speciali considerazioni (19).

Il logudorese adunque nella pronuncia possiede certi caratteri e certe tendenze proprie dei dialetti italici meridionali; mentre per altro verso si avvicina maggiormente alla Toscana e alla Provenza. Non inclina come il siculo, il sassarese, e il gallurese a mutare l' *e* in *i,* ma invece costantemente a pronunciare *u* per *o,* ciò che del resto è comune a tutti i dialetti italici propriamente detti, eccetto che al toscano.

Ma se in alcuni casi la pronuncia sarda combina appieno colla siciliana, romana, toscana e veneziana, nell' insieme differisce notevolmente in causa delle molteplici aspirazioni e della desinenza consonantica *(s, t)* che vale a generare unitamente all' *u* quel colorito latino

onde il sardo si distingue. — In nessun altro dialetto le liquide e la sibilante hanno tanta forza ed influenza sulle mute; singolare fenomeno che diede luogo alle più strane congetture.

Molti dubbi a tale proposito ci assalgono.

Questa facilità e inclinazione dei sardi ad aspirare d'onde proviene? Quando ebbe data? Può ragionevolmente supporsi che sia un ultimo resto della pronunzia di lingue ormai scomparse?

Ovvero deve considerarsi come una delle prove, che il dialetto sardo nel corso dei secoli, è fra tutti gli altri italici il meno alterato e trasformato?

E se i Sardi discendessero dagli antichi coloni militari romani, questo dialetto non verrebbe forse ad essere appunto quel latino *volgare, rustico, militare* o *castrense* di cui gli storici e i grammatici fanno menzione?

Nel parlare dei sardi la caratteristica predominante della pronunzia è l'aspirazione; la cui origine non deve ricercarsi nè spiegarsi coll' influenza degli arabi e degli spagnuoli, ma invece nella natura intima e nella affinità e relazione tra la sibilante, le liquide, semivocali e l' aspirata nelle lingue antiche.

La legge fondamentale di queste aspirazioni sarde dipende dal valore principalmente dell' *s*, *r*, *l*, *j*, le quali essendo anche nel sanscrito molto più vicine ed affini all'aspirata, che non le mute, modificano, appena trovansi in contatto, quest' ultime, in armonia colla propria natura e tendenza.

Questa simpatia ci è attestata dal passaggio che l' *r* e l' *s* d' ordinario fanno in *l* se immediatamente seguite da muta dentale, appunto perchè la *l* appartiene a quest' ordine.

Dunque possediamo già la chiave del più notevole e curioso fenomeno della pronuncia sarda, cioè delle aspirazioni.

Le quali essendo sempre accompagnata dal predominio delle liquide, danno al discorso sardo quel colorito *infantile*, che forma il carattere fondamentale della pronuncia logudorese, e poi decrescendo della sassarese, gallurese, côrsa, elbana, livornese e pisana.

Nessun filologo può con sicurezza e precisione indicare dove un dialetto o suddialetto cessa e un altro ne principia, poichè la pronuncia va di paese in paese modificandosi con tanto lenta gradazione da passare inosservata.

Chi si parte dalla foce dell' Arno, e percorrendo la riviera mediterranea giunge a quella dell' Ebro, non riesce proprio a dire dove finisce il toscano e incomincia il ligure; dove questo dà luogo al provenzale, e al provenzale succede il catalano. E così avviene anche dei dialetti gallo-italici della valle padana, i quali tutti vanno a raccogliersi nel piemontese, che è il vero anello di congiunzione tra essi e i transalpini della lingua d' *Oc*.

Ma se da un lato tutte le differenze di pronuncia riescono sì difficili a notarsi, e sfuggono all' osservazione dell' uditore, dall' altro sappiamo esistere un fenomeno da cui si apprende, che come ogni cosa in natura, così anche l' apparato glottico umano soggiace all'azione e si risente del suolo e del clima.

Quanto più dai paesi meridionali si avanza verso il polo, anche i suoni, la pronuncia, gli accenti delle parole si alterano; la sovrabbondanza delle vocali a poco a poco va scemando; le consonanti dapprima s' equilibrano colle vocali. poi tendono a prevalere e finalmente predominano del tutto; le molli cedono il posto alle dure; intere sillabe scompaiono; all'accentuazione piana succede la sdrucciola o la tronca; insomma i suoni aperti dolci e chiari del mezzodì sono vinti da quelli duri, aspri, e cupi del settentrione, quasi che la parola latina, nata e cresciuta al raggio splendido del nostro sole, rifugga con orrore dagli eterni ghiacci e dalle tediose nebbie boreali.

Ora se questo criterio applichiamo al dialetto sardo centrale per darne un giudizio in relazione cogli altri

della famiglia neolatina si rileva che alla postura geografica dell' isola corrisponde appieno il carattere e il colorito del suo linguaggio. Il quale serba molte voci prette del latino letterario e del volgare, ma molte ne possiede anche del tutto toscane ed italiane; ed altre ancora somigliantissime alle provenzali, alle spagnuole, alle rumene.

Come dunque il centro della cultura letteraria e della lingua illustre latina fu anticamente Roma, dove da tutte parti i letterati per amore dell' *urbanità* convenivano, così nel tempo nostro il parlare dei Sardi ci si presenta quale frammento del primitivo ceppo dialettale italico e latino,che segregato dal mare e custodito tra montagne inaccessibili da indomiti cultori, visse non prosperamente, è vero, ma conservando tuttavia molti segni e molta rassomiglianza coll' antico organismo, sì per quanto si riferisce alla costituzione delle voci, come agli accidenti della pronuncia, alle flessioni, e a certe forme grammaticali.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

IV.

La struttura grammaticale sarda è conforme a quella delle lingue romane, ma possiede ancora qualche forma speciale risalente, parrebbe, ad organismo linguistico più antico, dotato di maggiore unità di forme.

Nella coniugazione dei verbi vediamo il *futuro* sempre *decomposto,* cioè costituito dall' ausiliare e dall' infinito, come: *hap' a bénnere* (verrò), *hap' a manigare,* (mangerò).

Ma il più notevole certamente è il *perfetto,* che tanto nella coniugazione originale come in quella derivata, formasi sempre ad una stessa maniera, ossia aggiungendo la voce *esi* (perfetto arcaico di *sum*) al tema puro verbale. E quindi *amesi* (amavi); *timesi* (timui); *legesi* (legi); *sighesi* (seguii da *sighire*), e nel plurale *amesint; timesint; legesint; sighesint;* che per la legge eufonica già stabilita, spesso mutansi nella pronuncia in *amesini, timesini* ecc. ecc.

Di questo perfetto corrispondente all' aor. deb. dei greci, e proprio in latino dei verbi primitivi, nel volgare toscano ne rimane qualche esempio gia scomparso nell' uso letterario come in *volse* e *viense* per *volle* e *venne,* ed anche nel vernacolo reggiano, che tra i gallo italici serba col toscano grande affinità fraseologica conservansi le forme *vols, viens, mors.*

Dopo gli studii del Diez può bene affermarsi che le forme grammaticali neolatine hanno avuto tutte la loro

spiegazione. I risultati ottenuti di questo grande filologo seguace del metodo positivo, naturalmente furono per lo più opposti a quelli della vecchia scuola etimologica, che procedeva nelle sue indagini *a priori.*

Dove peraltro antichi e moderni s' accordano a meraviglia è sulla derivazione dell' articolo determinativo, che tutti considerano un resto dell' *ille, illa* latino. E siccome i sardi usano invece per articolo *su* e *sa,* fu spiegata subito la differenza ricorrendo all' *ipse, ipsa.*

I nostri grammatici del sec.XVI. e XVII, tutt' intenti a fissare l' uso e le forme della lingua nuova sull' esempio e sull' autorità dei tre sommi trecentisti, o trascurarono la parte etimologica, ovvero ricorsero a ipotesi strane ed arbitrarie per superare certe difficoltà fonetiche.

Allora in luogo della scienza del linguaggio si poneva l' influenza barbarica, e specialmente dei Longobardi stimati autori del corrompimento del latino letterario.

Il Bembo, il Castelvetro, e lo stesso Cittadini, che scrisse un trattato speciale sulla derivazione dell'articolo, ammettono la decomposizione della voce *ille* o *illo,* d'onde in alcuni casi si fà *il,* in altri *lo.*

E dello stesso parere sono i moderni linguisti. Ma codesta spiegazione a chi bene riguarda non è del tutto soddisfacente.

Da *ille* mediante apocope od aferesi sarebbesi dunque formato l' articolo *il* e *lo* letterario italiano, *lu* siciliano, *ol* bergamasco, *el* romano, *er* pisano, *el* veneziano, *al* emiliano, *'l* piemontese, *lu* gallurese, *lo* provenzale, *el* castigliano, *le* francese, *le* valacco, *o* napolitano. *u* calabrese *o* côrso, genovese e portoghese.

I sardi soltanto avrebbero preferito giovarsi dell'*ipse* o *ipsus,* toglierne la seconda sillaba gettando affatto la prima.

Non può negarsi che l'articolo in tutte le lingue romane, fuorchè nel sardo, abbia carattere molto uniforme; ma ad ispiegare tanta uniformità non era forse necessario ricorrere a *ille* o *ipse,* e supporre che i popoli romani al

cadere del latino illustre stabilissero concordi di formarsi coll'apocope e coll' aferesi d'un pronome dimostrativo la forma nuova dell' articolo.

L' origine sua dev' essere ben anteriore al dissolvimento dell' impero romano, quantunque non si adoperasse nella lingua illustre latina. Presso i greci sappiamo ch' esisteva e così nel sanscrito (20); ma per darsi ragione di questa forma nuova fa d' uopo considerarne prima la natura, vedere in che differisca dal pronome, ovvero se con questo s' identifichi.

Il sanscrito *sas, sâ, tat,* ha forza ora di articolo ed ora di pronome; ma tra i pronomi è sempre il meno dimostrativo (21), come succede anche nel greco. Esso, bene guardando, ci pare proprio il nucleo degli altri pronomi sì nel sanscrito, come in greco e in latino. *Ille, iste, ipse (o isse)* evidentemente sono affini, ma debbono riguardarsi come voci composte e derivate. Ora, perchè vorremo rintracciare l' origine del nostro articolo piuttosto nella decomposizione di una forma derivata, che nella forma originaria semplice? Tanto più che *ὁ, ἡ, τὸ*, dei greci, nel quale lo spirito aspro sostituì la sibilante primitiva (sanscr. *sas, sâ, tat*) verrebbe a conferma di questa opinione? Anche in greco *ὁ, ἡ, τό*, è come il nucleo degli altri pronomi, e certamente nessuno per trovarne l'origine ricorrebbe alle voci *ὅδε, αὐτός, οὗτος*, composte e derivate.

L' opinione che l' articolo determinativo provenga da *ille* è avvalorata dai documenti anteriori al mille, nei quali il valore di questa voce corrisponde appunto all' articolo.

Nel testamento di Raimondo I.° conte di Rovergue (a. 961) troviamo: « *Dono ad* illo *coenobio de Conquas* illa *me-*
« *dietate de* illo *alode de Auriniaco et de illas* ecclesias.....
« Illo *alode de Canavolas, et* illo *alode de Cruclo, et* illo
« *alode de Pociolos, et* illo *alode de Garriguas, et* illo
« *alode de Vinago, et* illo *alode de Longlassa, et* illos
« *mensos de Bonaldo, Poncioni abbati remaneat.* »

E in un livello del 1033: ..... *idest terre* pezze *tres, quae sunt posite* illa una *in loco Poccano, et* illa alia

in loco Versinne ubi dicitur Salingo, et illa terza pezza *in loco* ecc. (Ricordi storici di Filippo di C. Rinuccini, Firenze 1840 (22).

Quì *ille* sta invece di *il, lo, la, le,* è vero, ma ciò non basta a provarne la derivazione. Piuttosto è probabile, che in quei tempi di barbarie intellettuale i notai dimentichi od ignari delle forme latine classiche, stendendo gli stromenti abbiano cercato d' evitare le locuzioni ambigue ed incerte, voltando in latino ogni parola volgare e quindi anche l' articolo, che essi per analogia confusero con *ille.*

Nè che i sardi formassero *su* e *sa* da *ipse* pare più probabile se consideriamo, che *ipse* ed *ipsa* nel logudorese sono voci ancora vive ed usate nel loro proprio significato latino, ed equivalenti alle odierne *esso, essa.* L'articolo col pronome personale non si confonde mai, perchè mentre il primo in Sardegna è sempre *su, sa,* il secondo invece è *lu* e *la.*

Es. *Pianghéndelos*, piangendoli; *narrendelu*, raccontandolo; *los bocchint,* (pron: *loj bocchini)* li uccidono; *Issos las amant* (pron: *isso' las amana),* essi le amano.

E d' altra parte abbiamo costantemente *su faghere,* il fare; *su tènnere,* il tenere; *su sentire,* il sentire; e quindi in senso neutro: *Hamus a bìdere su chi had a faghere.* (Vedremo ciò che farà).

Presso gli antichi scrittori italiani l'articolo è sempre *lo,* e solamente più tardi entra nell' uso *il,* e perciò gli antichi grammatici sogliono riguardare quale forma propria piuttosto il primo che il secondo.

In una carta côrsa del 900 leggesi: *In loco ubi dicitur lo* Cavo tutto lo suo circulo, *quomo est* terminato *et* circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio..... *sicut sunt* terminate de pied in Ficatella in Busso, *et* mette alle saline, *et* mette allo livelli, *et* mette in via publica.

E in un' altra pure côrsa del 936: *Uxor de domino Gulielmo,* la quale *habitabat ad locum ubi dicitur* a

Cocovello di lo plebaio di Ampogiano. E vi è sottoscritto: *Actum ad S. Luciam* de la Bachereda: e in una terza del 951: *Rosanello del Querceto,* Raynuccius de Monte d'Olmo, Iohanello Sambuchello.

Il Trucchi adduce istromenti ove fra gli altri nel 900 è nominato il podere *delle quercie* (23).

Ma la forma più semplice ed importante dell'articolo neolatino pare quella in uso presso i napolitani, calabresi, côrsi, genovesi, portoghesi, cioè *u, o, a,* e nel plurale *i, e, os.* Evidentemente quì la *l* iniziale sarebbesi perduta, sicchè da *illu* ci saremmo ridotti alla sola vocale finale. Ed è questa della massima importanza per decidere sulla vera derivazione dell' articolo.

Tra i nostri grammatici antichi pare lo vedesse da lontano il Castelvetro nella *Giunta* (24), là dove racconta che in una sala del co. Fulvio Rangone di Modena vide alcuni versi sottoposti a guisa di breve dichiarazione alla storia della *Teseide* del Boccaccio, dipintavi poco dopo la morte di lui, nei quali era scritto: O RE THESEO ed A O RE THESEO, ch' egli lesse come dicesse: *Il Re Theseo* e *Al Re Theseo,* « *sapendo,* dic' egli, *essere questo modo usato dai napoletani.* »

Ma poi s' affretta a soggiungere: *E quantunque io non biasimassi chi volesse affermare, che i predetti articoli* o *ed* i *fossero i greci ô* ed *oi, nondimeno reputo più verosimile, che i barbari venuti in Italia li prendessero dai latini.*

Ma i barbari adesso lasciamoli in pace.

Il Grimm tra i moderni pare dubiti che l'articolo neolatino derivi da *ille,* ma ne ammette la probabilità (25); però il modo onde questa derivazione sarebbesi effettuata non soddisfa pienamente, anzi dà luogo ad incertezze e dòmande.

I greci usarono l' articolo nonostante la flessione nominale, ma i latini e gli altri popoli italici ne saranno proprio stati privi? E allora quando fu ch' essi sentirono il bisogno dell'articolo, e tutti s'accordarono nel preferire *ille,* semplificato mediante un' aferesi od un' apocope?

E i Sardi che più ritengono della favella latina sì letteraria quanto volgare, perchè la pensarono ad altro modo e ricorsero invece all' *ipse* o *ipsus?* E poi come spiegare la forma dell' articolo *u, o* ed *a,* che verrebbe ad essere l' ultimo avanzo di questo *ille,* o per dir meglio, di una voce *illus?*

Innanzi tutto conviene ricordare, che in Italia, *il* è quasi esclusivamente in uso presso le persone colte o negli scrittori, e che nei dialetti al contrario prevale *el, er, al;* e ricordiamo ancora che presso i più antichi scrittori e grammatici per vero articolo è riguardata la voce *lo,* proprio come se *il* non fosse altro, che un' alterazione e una forma posteriore.

L' analogia tra il pronome e l' articolo è innegabile; ma non perciò è lecito far discendere questo da quello, ossia la parola semplice dalla composta.

Nel Logudoro e nel Campidano dicono *su, sà,* i galluresi *lu, la;* i greci ὁ ἡ, = *α* coll' spirito aspro, equivalente ad una sibilante o aspirata. Siamo dunque in piena balìa delle semivocali, liquide, aspirate, tutte strettissime parenti, anzi tali, che in Sardegna relativamente alle mute si scambiano, producendo i medesimi effetti.

Ora, ammesso, che lo spirito aspro dell'articolo greco rappresenti l' *s* esistente nel sanscrito *(sas),* la quale *s* non altro sarebbe che un' indebolimento della dentale tematica, conservatasi nel neutro e in tutti i casi obliqui (sans *tat,* gr. τό), come non potrebbe poi questa sibilante essersi scambiata coll' *l,* a sè per natura più affine?

In questo caso senza decomporre l' *ille* o *illus* noi avremmo la forma propria dell' articolo neolatino nella voce *lo, lu, le,* d' onde per trasposizione sarebbero nate le forme *el, il, al, er* ecc. ovvero le semplici vocali *u, o, a, i, e,* che naturalmente già nella pronuncia sono un po' aspirate, come se avessero davanti a sè lo spirito.

L' origine dell' articolo dunque sarebbe così una sola, e la sua derivazione nelle varie forme spiegata, senza

offendere punto le leggi foniche, e senza la necessità di supporre un'apocope ed un aferesi continua tanto nell'uso degli scrittori, come in quello volgare; e finalmente il dialetto sardo ci avrebbe per le sue speciali condizioni d'isolamento serbato l'articolo nella forma più somigliante e prossima a quella primitiva.

V.

F. Diez giudica il vocabolario Sardo degno di nota e di studio, uno dei più difficili a spiegarsi, dovendosene ricercare gli elementi in *lingue diversissime* (26).

L' illustre filologo parla dell' origine in parte iberica dei primi abitanti dell'isola, ma poi soggiunge che G. de Humboldt non riuscì a scoprire traccie iberiche nell' odierno linguaggio dei Sardi.

Fenici e Cartaginesi, Romani, Greci, Arabi e Aragonesi dominarono questa terra per secoli, e nonostante ben poche sono le vestigia dell' arabo; e se di frequente troviamo parole di colore spagnuolo ciò non può attribuirsi all' opera degli Aragonesi, perchè lo stesso fenomeno si ha nel dialetto veneto, sebbene la Venezia stia lungi dalla Spagna e dagli spagnuoli politicamente non dipendesse mai, come fu invece della Lombardia.

Afferma inoltre il Diez, che il Sardo *isolato dalla sua posizione geografica non seguì rigorosamente le altre lingue romane,* adducendo in prova i due verbi *sciri* (scire lat.) e *nai,* pres. *naru,* (lat. narrare) del dialetto campidanese, il quale com' è noto per l' integrità e pienezza delle forme sta molto al disotto del Logudorese.

Ebbene in quest' ultimo direbbesi invece *isco* (pr. iχo) so; e *nárrere* o *narrāre* indifferentemente. Anzi nasce quì spontanea l' osservazione, che nel sardo centrale

esistono non pochi esempi d' infiniti verbali che nel latino letterario o nell'italiano appartengono alla prima e quarta coniugazione, e nel sardo invece alla terza, storicameute anteriore.

La pronuncia campidanese tende di preferenza, come la sicula e la gallurese a sostituire *o, e,* con *u* ed *i;* ma l' infinito verbale dei campidanesi terminante nella prima coniugazione in *ai* potrebbe spiegarsi coll' apocope, che in questo caso succede in quasi tutti i dialetti italiani.

Il popolo inclina sempre ad esprimersi nella maniera più viva e più rapida, e se l' eufonia lo permette accorcia le parole o scambia le sillabe; ma questa tendenza è temperata e corretta in Italia dall' avversione innata alle parole tronche.

Nel parlar volgare gittasi spesso la *re* finale degli infiniti, ma se l'orecchio scorge un solo principio d'asprezza o di durezza, subito vi rimedia coll' aggiunta d' una vocale, accompagnata e rinforzata talvolta dall' *n.*

Perciò gl' infiniti verbali della prima coniugazione del campidanese *negài, miràì, conculcài, torràì* (tornare – gallurese: *torra'*) *cambiài, incontràì, calmài, suspiràì* ecc. non sono che allungamenti di *nega', mira', conculca', torra',* ecc. — E *nai* può farsi da nàrrere = narrare = narra' = na' = nae e nai (Logud. *nadu,* detto).

Il grande linguista non poteva d' altra parte non giudicare (al pari di chiunque non istudi il sardo nella parola viva) altrimenti, attingendo come egli fece alla migliore se non unica fonte ch' esista, ossia all' *Ortografia Sarda* del defunto senatore Spano, instancabile e dotto illustratore della sua terra, il quale per altro seguendo l' ortografia latina, anche quando la pronuncia sarda differisce da quella, genera confusione e fa credere esistente ciò che da molti secoli in parte s' è spento.

Il punto in cui la Sardegna differisce non solo da tutta l' Italia, ma anche dalle altre nazioni latine, non è già la parziale conservazione in fine di parola dell' *s* o del *t* latino, ma piuttosto le molteplici e continue aspirazioni

nella pronuncia, la vera causa e la legge costante delle quali allo Spano doveva passare inosservata, perchè nelle sue dotte ricerche non partiva dai principii e dai criteri della moderna filologia, avendo pubblicata la sua *Ortografia* sino dall' anno 1840.

Egli fa dipendere le tante aspirazioni dei logudoresi *dalle colonie di varie nazioni che accorsero nella Sardegna,* le quali sebbene vinte dai romani, ritiratesi nel centro delle montagne, ivi conservarono delle loro lingue antiche soltanto *la gorgia;* anzi vi scorge chiaramente la *chet* ebr. o *cha* araba, corrispondente al χ greco e *j* spagnuolo, ed anche il *he* siriaco, lo *dshal* e il *dhad* arab; supponendo ancora, che l' aspirazione gutturale possa attribuirsi all' influenza greca o pisana (27).

Il Diez naturalmente non lo segue su questo terreno scabrosissimo, e dell' aspirazioni sarde non fa parola.

Invece abbiamo veduto, che basta tener conto delle semivocali, della loro natura, del loro valore primitivo, e dell' influenza ch' oggi esercitano nel Logudoro sulle mute di ogni ordine, perchè il fenomeno delle aspirazioni sia spiegato, senza ricorrere a strane congetture, e ai popoli di razza semitica.

Il Grimm parlando della presenza e dell' assenza alternativa nelle radici dell'aspirate iniziali *v, h, s,* davanti le liquide, dice che la presenza di queste aspirate caratterizza lo stato più antico (28).

Ed anche senza voler applicare al sardo letteralmente queste parole, considerata la natura delle spiranti e il loro valore, nasce spontanea l'opinione che questo fenomeno deve assicurare un' importanza arcaica al sardo ben maggiore che ad ogni altro dialetto neolatino.

L'esistenza di certe aspirazioni presso i latini è provata dalla testimonianza stessa dei grammatici, anzi secondo Nig. Figulo fu questa la caratteristica principale della pronunzia rustica.

A. Gellio infatti scrive (N. Att. XIII. 6.); *P. Nigidius in commentariis grammaticis* Rusticus fit sermo, *inquit,* si aspires perperam.

L' epigramma notissimo di Catullo su *Arrio aspirante* conferma pienamente quest' uso, o meglio abuso, che taluni pronunziando forse facevano delle aspirazioni, le quali pare si conservassero tra i contadini del Lazio sino al IV. secolo dell' êra volgare.

E questa tendenza ad aspirare dura anche al tempo nostro sì nella pronuncia del contadino calabrese, come in Toscana e sulle Alpi venete. Ma in questi paesi l' aspirazione a dir vero non costituisce il carattere fondamentale della pronunzia, mentre ciò avviene nel Logudoro, dove frequentissime e varie sono le aspirazioni, ma sempre regolate dalla stessa legge; e dove la sibilante e le liquide *r*, *l*, al contatto delle mute ci si manifestano come tre aspirate *equivalenti,* che producono quindi i medesimi effetti.

Questo fenomeno fonetico, lungi dall'essere casuale ed arbitrario, trova invece la sua spiegazione e il suo perchè nell' *Alfabeto fisiologico* (29) datoci dall'insigne Max Müller nelle sue *Nuove lezioni sulla scienza del linguaggio*; e giova a confermare vieppiù l' alta importanza della dialettologia in genere, ed in ispecie del dialetto sardo centrale, tanto degno di studio, quanto finora nella sua vera pronuncia è imperfettamente conosciuto.

ESEMPI E NOTE

INNO NAZIONALE SARDO

ORTOGRAFIA	PRONUNCIA	VERSIONE
1. Conservet Deus su Re, Salvet su Regnu Sardu, E gloria a s' istendardu Concedat de su Re.	Cunsejve Deu su Re, Sajve su Regnu Saldhu, E gloria a s' ilthendaldhu Cunzeda de su Re.	Iddio conservi il Re, Conservi il Regno Sardo, E gloria allo stendardo Conceda ognor del Re.
2. De fidos et fort' homines Si fizos nos vantamus, Bene nos provaramus Fizos ipsoro, o Re.	De fidos e folth' homines Si fizo-l no-j bantamus, Bene no-j provar-hamus Fizos issoro, o Re.	Da fidi e valent' uomini Se nati ci vantiamo, Ben proverem che siamo Noi loro figli, o Re.
3. Qui manchet in nois s'animu, Qui languat su valore, Pro forza o pro terrore, No hapas suspectu, o Re.	Chi mànchede in noi s' animu, Chi langue su valore, Pro folza o pro terrore, No hapa sujpettu, o Re.	Che in noi languisca l'animo, E infermisi il valore, Per forza o per terrore, Non mai temere, o Re.
4. Unu a omni chentu intrepidos A ferru et a mitralia, In vallu et in muralia, Hamus a andare, o Re.	Unu a ogni ghentu intrepidos A ferru e a mitralia In vallu e in muralia Hamus andare, o Re.	Un contro cento intrepidi, A spade ed a mitraglia, Su valli e su muraglia Noi correremo, o Re.

ORTOGRAFIA	PRONUNCIA	VERSIONE
5. Solu in sa morte cedere Soliat su Sardu antigu, Ne vivu a s' inimigu Cederàpo ego, o Re.	Solu in sa molthe zédere Solìa su Saldhu antigu Ne bïu a s' inimigu Zéder-apo eo, o Re.	Solo in sua morte cedere Soleva il Sardo antico, Nè vivi all' inimico Noi cederemo, o Re.
6. De ti mostrare cupidu Sa fide sua, s' amore, Sas venas in ardore Sentit su Sardu, o Re.	De di multhrare cupidu Sa fide sua, s' amore, Saj venas in aldhore Senti su saldhu, o Re.	Di dimostrarti cupidi La fède e il loro amore, Le vene in grande ardore Sentono i Sardi, o Re.
7. Indica un adversariu, E horrenda da' su coro Scoppiarìàt (30) s' ira ipsoro A unu tou cinnu, o Re.	Indica un avversariu E orrenda dai su goro Ixoppiarà s' ira issoro A unu tou zinnu, o Re.	Indica un avversario E orrendo dal lor cuore Tonar s' udrà il furore Ad un tuo cenno, o Re.
(Ab. Vittorio Angius.) a. 1843.	Iddio conservi il Re, Conservi il Regno Sardo, E gloria allo stendardo Conceda ognor del Re.	(Vers. di S. Sampol-Gandolfo.) a. 1847.

PREGHIERA PER LA PATRIA

1. O Signore, voi ci avete data una patria, deh voi ce la serbate. Illuminate le menti, toccate i cuori di tutti gl' Italiani; fate che tutti intendano che gran bene sia avere una patria, che gran dovere amarsi l' un l' altro.

O gran Dio, proteggete l' Italia, serbate lungamente il suo Re, date senno e costanza agli uomini, ornate di modestia le donne, e fate che per i secoli avvenire gl' Italiani concordi uniti e gloriosi possano celebrare lietamente il giorno del rinascimento d' Italia.

(L. Settembrini).

LOGUDORESE (seconda la pronuncia).

PREGADORIA PRO SA BATRIA.

2. O Segnore, boi-l nos azi-l dhadu una batria, eh boi-l no' la cunsejvade - Illuminade sa-j mente-l, thoccade su goro de dotu sos italiano-j faghìde ghi dotu intendana ite grande ene siada su àere una batria, e cale grande obligu siada su s' amare unu cun s' atteru.

O grande Deus, protegìde s' Italia, cunsejvade pro meda dempu su Re, dade giudisciu e colthanzia a sos homines, fruníde de modelthia sa-j feminas, e faghíde ghi pro dotu so' seculo' χann' a bénnere sos italiano' χuncoldhes unidos e glorioso-j pótana zelebrare allegramente su die de su rinaχimentu de s' Italia.

SASSARESE.

PREGADORIA BA' LA BATRIA.

3. O Signori, voi z' aveddi daddu una batria, deh voi allôra cunsejvedizíla. Illumineddi li menti, tuccheddi li gôri di tutti l'italiani, feddi ghi tutti intendiani chali grandi be' sia lu ave' una batria, chi grandi duberi lu amassi l' unu cun l' althru.

O grandi Deju, protigiddi l' Italia, sajveddi bar assai dempu lu Re, deddi giudiziu e culthanzia all' omeni, fruniddi di mudelthia li femini, feddi chi pa' tutti li seculi ch' hann' a veni' l' italiani cuncoldhi uniddi e gloriosi possiani zelebra' alegramenti la dì di lu rinascimentu di l' Italia.

CAMPIDANESE

Il dialetto campidanese presenta differenze notevoli col logudorese e sente di lontano, nella vera pronuncia, alcun po' del Siculo e del Gallurese, anzi può dirsi che stia ad eguale distanza da questi due, come dal sardo centrale. — Es. (secondo l'ortografia in uso).

Cœlu, e Terra non fiat. Ad Sei bastanti
Solu Deus existiat in ipsu e totu;
Ma, - Si fazzat - cumandat, et in su stanti
S' essiri et Terra, et Cœlu hat reconnotu.
Prodigiu immensu! ma su nai qui tanti
Pozziu hat su brazzu inabili
De zurpu casu instabili,
No est, no, siat po duresa, o siat po ingannu,
Prodigiu (si cunfessit) mancu mannu.

(Ef. Pintor-Sirigu).

Cielo e Terra non era. A sè bastante
Solo in sè stesso già esisteva un Dio
E disse: - Fiat. - *e in sullo stesso istante*
Il Ciel, la Terra, il Mar dal nulla uscìo.
Prodigio immenso! Il dir ch' opre cotante
Sono figlie del Caso inetto Dio,
Ciò dir, sia tracotanza, o cieco errore
É un mostro del prodigio assai maggiore.

(Vers. di T. Pischedda).

GALLURESE

La dolce gravità del dialetto logudorose cede il posto nelle poesie galluresi ad una lingua più svelta e vivace, mista però nel canto che segue ad una mestizia soave, proveniente dell'indole del soggetto abbastanza serio.

Tutto, dice il poeta, in natura rinasce e si ravviva; soltanto l' uomo vecchio non ringiovanisce più, nè, spento, rivive.

LU TEMPU

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

1. Torra alta volta, torra a fatti meu;
Tempu impultanti, tempu prizïosu,
Tempu, chi vali tantu quant' è Deu
Par un cori ben fattu e viltuösu.
Troppu a distempu, o tempu caru, arreu
A cunniscitti, (oh pesu agunïosu!)
Quantu utilosu mi saristi statu
Tempu, aënditi a tempu cunnisciutu!

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

Deh! ritorna, ritorna a farti mio
Tempo perduto, tempo prezïoso.
Tempo che vali tanto quanto Dio
Per un core ben fatto e virtüoso!
Deh! ritorna a far pago il mio desìo!
Ed oh, quanto m' è grave e doloroso
Il non averti più! Quanto giovato
M' avrìa l' averti in tempo conosciuto!

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

2. . . . . .

3. Tempu, chi sempri in giusta prupulzioni
Di lu to' motu in giru andi a la sfera,
Aggi di me, ti precu, cumpassioni,
Ritorrami a prinzipiu di carrera;
Di l' anni meï l' ultima staggioni
Cunveltil' alta volta in primaera.
L'esse' lu ch' era a me sarà nigatu,
Ch' insensibili tanti hani ottinutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

3. *Tempo che ognor con giusta proporzione*
Del tuo moto, nel gir, corri a la sfera,
Usa ver me, ti prego, compassione,
Deh! rendimi al mattin di mia carriera;
Degli anni miei quest' ultima stagione,
Deh, cangiala in novella primavera.
E fia mai ver che a me sarà negato
Ciò che tanti pregando hanno ottenuto?

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto!

—═—

4. L' alburi tristu senza fiori e frondi,
Vinutu maggiu, acquista frondi e fiori;
A campu siccu tandu currispondi
Un beddu traciu d' allegri culori.
Supelbu salta d' inverru li spondi
Rïu d' istïu pöaru d' umori:
E l' anticu vigori rinuatu
No sarà maï in un omo canutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu.?

—═—

4. *L' arbor ch' è tristo senza fiori e fronde,*
Giunto Maggio, racquista e fronde e fiori;
Al biondo prato allora corrisponde
Un bel prospetto d' allegri colori.

Nell' inverna stagion varca le sponde
Superbo un fiumicel d' estivi umori,
E l' antico vigore rinnovato
Non vedrassi in un uom veglio canuto?

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

—═—

5. La salpi vecchia chidd' antichi spoddi
Lassa, e si vesti li so' primi gali;
Da li cinnari friti, in chi si scioddi
Chidda famosa cedda orïentali
Rinasci, e tantu spiritu rigoddi,
Ch' agili come prima batti l' ali;
E l' animu immultali rifulmatu
No vidarà lu so' colpu abbattutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

5. *La vecchia serpe quelle antiche spoglie*
Lascia, e s' adorna di sue prime gale;
Dalle ceneri fredde in che si scioglie
Quel sì famoso augello Orïentale
Rinasce, e tanto spirito raccoglie
Ch' agile, come prima, batte l' ale,
E l' anima immortale rinnovato
Non vedrà più quel suo corpo abbattuto?

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

—═—

6. La notte è pal vinè, la dì s' imbruna
Quandu lu Soli mori in Occidenti;
A lucì poï torra tuttu in una
Quandu rinasci allegru in Orïenti,
E la suredda la candida luna
Da li mancanti torra a li criscenti:
E un omu cadenti a chiddu statu
No de' turrà, da undi è decadutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

6. *E già la notte inchina, il dì s' imbruna*
Quando tramonta il sole in Occidente;
Muore, ma poi risorge in nuova cuna
Tutto fulgido e lieto in sull' Oriente.
E la sorella la candida Luna
Tutto rinnova il volto suo crescente.
E un uom cadente al pristino suo stato
Non tornerà dond' era decaduto?

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

—═—

7. Tempu disprizïatu, torra abali,
Ch' aggiu di qua' se' tu cunniscimentu;
Torr' oggi chi cunnoscu quantu vali,
Chi pruärè tutt' altu trattamentu.
Ah! d' aëtti trattatu tantu mali,
No possu ditti quantu mi ni pentu!
Cunniscimentu, ah, quantu haï taldatu!
A passi troppu lenti se' vinutu.

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

7. *Tempo perduto, a me rivolgi l' ale*
Or che il tuo pregio appien conosco e sento:
Vieni or che tua virtù so quanto vale,
Che del mio oprar ti lascierò contento.
Ah! se pria ti trattai cotanto male,
No, non posso spiegar quanto mi pento!
Ravvedimento!... Ahi, quanto sospirato
Giungi e tardivo a un uom già ravveduto!

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè no torni, di', tempo perduto?

—═—

8. No timì, tempu mëu, d' impiegatti
In bassi e falsi immaginazioni,
In fa' teli di ragni, o in chiddi fatti
Cuntrarj a lu bon sensu, e a la ragioni,

In chimeri, in dillirj, in disbaratti,
Mutìi di la me' paldizïoni,
Aggi cumpassïoni, o tempu amatu,
D' un cori afflittu, confusu, e pintutu.

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

8. *Non temer più, o tempo prediletto,*
Ch' io ti tradisca, o sperda in vana azione,
In far opre di ragno, o in altro obbietto
Che s' opponga al buon senso, e a la Ragione,
In chimere, in delirii, o in altro affetto,
Per me cagion d' eterna dannazione:
Deh, ti prenda pietade, o tempo amato
D' un cor contrito, confuso e pentuto!

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

—═—

9. Di dugna stanti toiu appruvittà
Voddu, senza passacci ora ozïosa:
Nè pensu più palditti in zilibrà
I i grazii, li primori d' una rosa,
Ch' in breï in breï a cunniscì si dà
Quant' è vana, caduca, e ispinosa.
Dulurosa mimoria, ch' ispuddatu
M' haï di gusti e di peni vistutu!

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

9. *Sì, d' ogni tuo momento usar saprò*
Senza, che più mi sfugga un' ora oziosa:
Nè in celebrar più mai ti perderò
Le grazie, e gli alti pregi d' una rosa,
Che all' uom fra breve appieno ella provò
Quant' è caduca e fral, quant' è spinosa.
Dolorosa memoria che spogliato
M' hai di piaceri, e di dolor pasciuto!

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

—═—

10. Si cumincià di nou a vii,
Dìa usà differenti economia:
Nè palticula mancu di la dì,
Senza impiegalla be', passacci dìa:
Chi ben pruïstu, innanzi di murì,
Pa' l' ultimu vïaggiu mi sarìa.
Oh, alligria! Oh, tre volti bïatu,
Tempu, quandu da te fussi attindutu!

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

—═—

10. *Ah! se potessi incominciar mia vita,*
Faria del tempo economia più forte;
Nè un attimo, od un' ora avrìa smarrita
Senza trarne vantaggio per mia sorte:
Che l' alma di virtù m' avrìa fornita
Per quell' estremo viaggio della morte.
Oh sorte! Oh gioia! Oh, me tre volte beato,
Tempo, se un dì da te fia prevenuto!

Perchè non torni, di', tempo passato?
Perchè non torni, di', tempo perduto?

Questa bellissima poesia è di G. Pes da Tempio, celebre poeta gallurese (1724-1795); essa spira vigore, freschezza e mesta leggiadria dal primo all' ultimo verso, mentre voltata in lingua letteraria dal Pischedda diventa slombata, monotona e fredda.

« Chi dall' idioma del dialetto traduce nel linguaggio della « grammatica, è dragomanno di sè medesimo; pone tra l' anima « propria e le anime del leggente e dell' ascoltante, la gramma- « tica... » (N. Tommasèo – Disc. intorno all' Unità della lingua).

CÔRSO

La seguente Cantata (Vocero) di Maria Felice da Calacuccia, in morte d' un suo fratello ucciso per vendetta, prova quanto la parola dalla Gallura al Niolo, nel centro della Corsica, siasi già modificata in senso toscano ed italiano. Questa poesia, che specialmente nell' ultima strofa ritrae al vivo la fierezza tradizionale côrsa, è un

documento importante per certe forme arcaiche del toscano che contiene, forme già nella Toscana scomparse, e per qualche altra che s' avvicina più al latino originario. Abbiamo, come vedesi, alternativamente *Eju* ed *Ju* = *io; parse, morsi* = *parve, morii; nimu* = *nemo,* nessuno; *véste'* = *véstere* della 3.ª coniugazione invece che vestire; *mammita* col possessivo enclittico; *quale* = *chi; suprano* = *superiore,* che in questo senso è antiquato al pari di *sottano; porto* = *porta*; l' Artic. *u,* che si alterna con *lu* e *lo; dicessi* = *dicesse* come trovasi in Dante, e conservasi nel volgare toscano; finalmente l' accentuazione tronca di certe voci, che scompare per esigenza del verso.

VOCÈRO

1. Iu filava la mia rocca
Quand' intesi un gran rumore,
Era un colpo di fucile
Che m' intronò ne lo core;
Parse ch' uno mi dicessi:
Corri, u to fratello more.

2. Corsi in camera suprano
E spalancai la porto.
Ha livatu in me lo core.....!
Diss' eu e cascoin morto.
Si allora nu morsi anch' eju
Una cosa mi conforto.

3. Bogliu véste' li calzoni
Bogliu compra' ia terzetta
Per mustra' la to camicia!
Tantu nimu nun aspetta
A tagliassi la su' barba
Dopu fatta la vindetta.

4. A fare la to vindetta
Quale boli che ci sia?
Mammita vicina a morte
O a to sorella Maria?
Oh, s' Ilariu non era mortu
Senza stragge no finía.

5. D' una razza cussì grande
Lasci solo una sorella,
Senza cúgini carnali,
Povera, orfana, zitella.....
Ma per fa' la to vindetta
Sta sicuro, basta anch' ella.

NOTE

1. Pag. 8 - V. *Max Müller* - La. Sc. du L. leç. 2. *Grimm.* De l' orig. de Lang. *G. Dwight Whitney.* La vita e lo sviluppo del Ling. Trad. di F. d' Ovidio - Milano, 1876. Dumolard.

2. » 10 - *Diez.* Gram. d. l. r. ed Etym Wört. d. rom. Spr. Bonn 1861.

3. » 12 - Si dovrebbe crederlo interpretando letteralmente gli storici - *Strabone* (V. pag. 150) scrive: *Romani rerum potiti, cum colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum, qui prius ibi habitaverant, conservarunt; ac nunc, Romani cum sint omnes, nihilominus tamen quidam eorum Umbri, alii Tyrreni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur.*

L' oscurità del passo risiede nelle parole *qui prius ibi habitaverant,* espressione spiegabile soltanto colla distruzione di popoli anteriori, ovvero con una completa assimilazione. Ma in questo secondo caso, come spiegare l' assunzione per parte dei romani vincitori del nome dei popoli vinti?

4. » - Ved. *Max Müller* loc. cit.

5. » 11 - *Rousseau,* Du Contr. Soc. I. 6 - Genéve 1782.

6. » 13 - *Baehr* C. C. F. Stor. d. Lett. Rom. - Introd. - Torino 1878.

7. » 14 - *Chabas* - Études sur l' antiquité historique d'après les sources egyptiennes, et les monuments reputès prehistoriques - Chalon, 1872. I nomi *Shardan* (Sardinia), e *Shardanas* (sardi) citati dallo Chabas, sono evidentemente ariani.

8. » 15. - *Spano* - Ort. Sarda. Cagliari, 1840 pag. XIII. n. 1.

9. » » - *Valèry.* Viaggi alle isole di Corsica e di Sardegna. Milano 1842.

10. » 17. - *Max Müller* - loc. cit.

11. » 18 - *Dante Al. De Vulg. Eloq. I.* Cap. 11 - vers. del Trissino. Brescia, 1529.

12. » 19 - *C. Cantù,* Vicende dei parlari d'Italia, Torino 1877 - p. 134.

13. » » - *Linguiti* - Le Lettere Italiane considerate nella Storia - Vol. 1. p. 67. Salerno 1876.

14. » 20. - *Leonardi Bruni* Arretini Epist. pars. II. X. Florentiae 1741. p. 65.

15 Pag. 21 - *Celso Cittadini.* Trattato della vera origine, e del progresso e nome della nostra lingua. In Venezia, 1601.

16. » 25. - Sotto questo rapporto il vivente linguaggio sardo centrale viene a darci ragione di certe forme arcaiche nella prosa della *Vita Nuova e del Convito* di Dante.

17. » 27. - Il gruppo *th, dh* pronunciasi press' a poco come in inglese, salvo che si deve far sentire anche la presenza dell' *l.* - Quindi il gruppo vero *è lth, ldh.*

18. » 30. - *V. Flechia* - Dell'orig. della voce sarda *Nuraghe* - Congetture Etimologiche. Torino 1872.

29. » 31. - Oltre gli accennati caratteri principali della pronuncia sarda, v' è anche la tendenza allo scambio dei suoni gutturali e palatini coi labiali. *Es. battoro* = *quatuor; chimbe* = *quinque; ebba* = *equa,* cavalla; *limba* = *lingua* ecc. = Vedi su ciò *Ascoli,* studj Critici Vol. 1. p. 23-24.

20 e 21. » 37. - *Burnouf,* Meth. p. étudier la lang. Sanscr. - Paris, Duprat 1861 p. 80. L' art. sardo ci ricorda le forme arc. latine. *sam, sos, sum,* (invece di *tum gr.* τὸν) = *eum,* usate da Ennio.

22. » 38. - *Cantù* loc. cit. pag. 121.

23. » 39. - » » ». » 117.

24. » » - *L. Castelvetro, Giunta* ecc. Modena, 1563. pag. 3.

25. » » - *Grimm* L' Orig. d. Langage - Paris 1859. p. 44.

26. » 42. - *Diez* Introd. a la G. d. l. r. p. 106.

27. » 44. - *Spano* V. Ort. Sard. cit. pag. 29.

28. » » - *Grimm,* Loc. cit. p. 41.

29. » 45. - *Max Müller* - N. Leç. T. 1 p. 192.

30. » 11. - Questo futuro è formato dal poeta per imitazione letteraria. Nell' uso volgare prevale sempre la forma *decomposta.*

3 0112 099014265